

"Dove sei stato mio bell'alpino..."

Giulio Bedeschi, l'autore di «Centomila gavette di ghiaccio», rievoca le origini e la storia dei canti degli alpini ed alcuni dei più famosi episodi di guerra legati a questi canti. In essi rivivono la dolcezza, l'umiltà e l'orgoglio dei nostri soldati della montagna.

Quando si parla di "canzoni degli Alpini" non si vuole affermare che queste siano nate dopo la costituzione del Corpo degli Alpini e che rappresentino un esclusivo patrimonio di questi soldati. Essendo manifestazione d'arte popolare, tali canzoni affondano le loro radici e le loro provenienze in un patrimonio popolare che si perde addirittura nei secoli passati. Diverse canzoni schiettamente ed esclusivamente alpine sono sì nate negli ultimi decenni, ma è doveroso dire che alcune altre, anche fra le più note, s'inseriscono nel grande quadro delle manifestazioni canore corali che, risalendo attraverso le vicende storiche nazionali e rimontando addirittura i secoli, finiscono col perdersi nelle penombre del medio evo.

Volendo tralasciare i canti funebri per gli eroi caduti, in Omero, è presumibile che in ogni esercito del tempo antico sorgessero spontaneamente dei canti; è storicamente dimostrato che alcuni canti militari hanno lasciato traccia di sé dai tempi delle Crociate. Successivamente, soprattutto i Francesi durante le loro scorribande armate attraverso l'Europa, diffusero i loro canti di guerra. In Italia, il Piemonte, più a diretto contatto con la Francia, fu il primo ad assimilare e diffondere tali canti, naturalmente apportando subito modifiche linguistiche e melodiche in ciò che il patrimonio francese appariva più suggestivo e adattabile al gusto popolare padano.

Già nel 1630, durante la guerra dei Trent'Anni i reparti savoieardi e valdesi che, sotto il comando di Carlo Emanuele I, in alleanza con l'esercito imperiale austriaco, assediavano la città di Mantova occupata dai Francesi, nelle remore dell'assedio ebbero occasione d'imparare e diffondere un canto francese sorto tra le truppe di Francesco I in occasione della presa di Torino nel 1536. Questo canto, assieme ad altri nati spontaneamente fra le truppe piemontesi, venne tramandato e rielaborato per un intero secolo, e ne resta ancor oggi ricordo nel repertorio valdese. Il Re di Sardegna Carlo Emanuele III costituì le "milizie delle valli" di reclutamento piemontese, che costituirono il nerbo dell'esercito sardo e si possono considerare i diretti ascendenti dei nostri Alpini. Queste truppe, giungendo dalle diverse zone di reclutamento, diffusero i tipici canti dei loro paesi di provenienza originando i primi confronti e i primi adattamenti. Nacquero così i canti di reparto e si diffusero presso altri reparti, con le usanze di ritmare col canto le marce o di interrompere con qualche canzone il lento trascorrere delle ore di riposo.

Già allora nei reggimenti composto quasi totalmente da popolazioni subalpine i canti non nascevano improntati a gloriose esaltazioni di imprese guerresche, ma preferivano mantenere uno stile privo di retorica, impostato su temi più semplici e quasi rozzi riguardanti le fatiche della vita militare, le contrarietà imposte dalla disciplina, il noioso ripetersi delle

Non si vuol dire che i canti più belli e significativi siano quelli degli Alpini.

Nella storia dei canti militari italiani esiste una naturale, scambievolmente offerta di canti da reparto a reparto e un continuo adattamento conseguente; ed è facile immaginare come un portaordini ciclista, o i conducenti di una corvée, avendo fissato nei timpani un nuovo simpatico motivo colto fra le baracche di un accantonamento di Alpini, l'abbiano poi riportato tra i fanti o gli artiglieri, magari già deformato in qualche sua parte.

Chiedendoci perché gli alpini cantano in quel modo, si potrebbe affermare che gli alpini cantano così per la stessa ragione per la quale così hanno sempre saputo vivere e resistere fino a morire: con quel loro inimitabile, semplice modo d'essere uomini.

O viceversa. Talché, in questi ultimi anni, per rimettere un po' d'ordine nell'ormai ingente patrimonio delle canzoni militari italiane e poter individuare, fra tutte, quelle nate sicuramente da matrice alpina, la Associazione Nazionale Alpini ha indetto a Lecco nel 1965 un "Convegno in difesa del canto alpino".

A conclusione di tale convegno è costituita una commissione di esperti che ha compilato una raccolta «Canti degli Alpini» edita nel 1967 a cura della Associazione Nazionale Alpini.

In essa sono stati riuniti, e riportati, dopo appassionate ricerche e disamine, la linea melodica e i testi ritenuti sicuramente originali ed autentici. Tale selezione non ha costituito impresa da poco, essendo stato necessario rifarsi a vecchie documentazioni storiche e a minutissime e talvolta discordi testimonianze da confrontare e vagliare per giungere a conclusione certa.

Ne è venuto un elenco di trentuno canzoni di sicura nascita alpina, senza escludere la possibilità che più approfondite ricerche possano aumentarne il numero, e con la speranza che la vena popolare alpina allarghi nel tempo il canzoniere.

Si è inteso, così, dare una traccia sicura e fissa che rimanga costante matrice a salvaguardia di un patrimonio artistico quanto mai labile, quale può essere la canzone popolare, soggetta a infinite variazioni e interferenze, determinate dalle circostanze e dal mutare dei tempi. Tale intento non si riferisce soltanto alla legittima aspirazione dei "veci" Alpini di tramandare alle giovani leve una integra tradizione canora, ma si rivolge anche alle innumerevoli formazioni corali che in tutta Italia tengono VIVO il culto del canto di montagna.

Fino alla seconda guerra mondiale l'interesse per il canto alpino era per lo più circoscritto nell'ambito delle «penne nere» durante il periodo di servizio militare, e ai naturali luoghi di provenienza di tali soldati, le valli alpine le regioni subalpine; dall'ultimo dopoguerra in poi invece il "boom" della meccanizzazione, con la diffusione di dischi, radio, televisione, ha investito

esercitazioni, indulgendo tutt'al più, a qualche arguto e piccante accento ad amori ancillari o a qualche allegra sosta in osteria. Ciò in contrasto con l'esplosione delle altre canzoni ottocentesche italiane che caratterizzarono la vena patriottica ispirata dalle imprese garibaldine e che i volontari di Garibaldi diffusero nelle file dell'esercito sardo, quando vi furono inseriti dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Avvenne, così, che qualunque sia stata la provenienza degli uomini incorporati nell'esercito sardo, essi assimilarono e accettarono le canzoni piemontesi e ne divennero i cantori e i diffusori, tralasciando il retaggio canoro paesano, ancor vivo nelle loro zone di provenienza. A conferma di ciò il Nicolosi, in un saggio del 1907 intitolato "Canzoni militari", scriverà: "È strano ma è così. Non un ritmo, non una poesia che non abbia ricevuto l'impronta, quasi la imposizione, da quel rude Piemonte".

Ma all'espansione di questo predominio piemontese nei canti militari posero argine, con l'annessione del 1866, le tradizioni e lo spirito delle popolazioni venete che, grado a grado, col loro apporto di giovani soldati fecero affiancare al rozzo vigore del canto militare piemontese quella vena di dolcezza temperata di malinconia che si alterna ad esplosioni di effusa allegria e di consapevole umile orgoglio, caratteristica delle genti venete e carniche. Esistevano in proposito, da almeno un secolo, chiari esempi di autonoma ispirazione:

Eran ginti al crudo passo
Nove milia e più germani;
avean preso il monte, i vani;
ma cazàti fuori a basso
da quaranta di Venzone.

.....
Su, fedeli e bon furlani,
fate che 'l mondo risone
di gridar Venzon, Venzone!

Nei nuovi canti, pertanto, si individuano già le tracce della tendenza al confluire dello stile del canto popolare militare piemontese, per lo più orientato ai motivi di vita di caserma, con lo stile vneto-friulano, ricco di un suo apporto costituito da una più precisa e ingentilita individualità e umanità. Questa fusione rappresenta il germe e il preludio alla nascita delle canzoni tipicamente alpine, che soltanto nelle trincee della guerra '15-'18 troveranno i motivi per amalgamare i più diversi elementi di ispirazione tratti da un piano ormai nazionale con le ragioni contingenti determinate da una guerra di posizione durata per anni.

Infatti, a parte la riesumazione di due o tre canti alpini che ci vengono tramandati dal tempo della battaglia di Adua (Baldissera manda a dire / che il nemico è sui confini / c'è bisogno degli Alpini / per poterli liberar) e la diffusione anteriore al 1915 di alcune canzoni che non scompariranno più dal repertorio ("Oì barcarol del Brenta", "E c'eran tre Alpini", "Nui suma Alpin", "Sul cappello") , è nel corso della vicenda nazionale che ha per ambiente il teatro della grande guerra e per movente la passione e il dolore dell'intero popolo italiano, che dalle generiche e particolari provenienze folkloristiche, regionali, dialettali montanare e popolarische, iniziano ad isolarsi chiaramente le canzoni militari dei soldati che stanno "facendo la guerra"; e fra queste si possono individuare per una particolare loro fisionomia le "canzoni degli Alpini" che da allora in poi costituiranno e perpetueranno una vera e propria massiccia tradizione.

anche il campo della canzone alpina, diffondendola anche in ambienti fino allora scarsamente o per nulla interessati. Ne è sorta la inevitabile conseguenza che la primitiva linea melodica monodica sia stata spesso non soltanto alterata, ma assoggettata a trattamenti più vari, agli arrangiamenti e alle armonizzazioni più disparate, dalle quali traspare senz'altro in primo luogo una sempre rinnovata passione per il canto covale alpino. ma dalle quali, tuttavia si può a volte anche notare qualche eccessiva concessione ai gusti musicali d'oggi; cosa che non manca di determinare impennate e giuste prese di posizione fra i molti gelosi custodi del canto alpino tradizionale.

Per controverso, in opposizione di orientamenti, contro chi vuole mantenersi rigidamente aderente alle autentiche fonti, sta chi invece è più corrivo a cercare nuove varietà di espressione, ritenendo di restare ugualmente inserito nel naturale fluire della corrente del canto alpino. Tralasciando ogni disquisizione e giudizio estetico, ciò che in definitiva è sostanziale è il perpetuarsi spontaneo della validità e autenticità di una tradizione grazie alla quale sempre si rinnova, anche nella diversità dei tempi, la inimitabile episodica che vincola il canto alla stessa vita degli Alpini, e ne costituisce parte integrante.

Canta, così, oggi, l'Alpino. mentre nella sua camerata sta riassetandosi la branda, come cantava l'alpino nel 1917, quando, giunto a riposo nel fondo valle si inginocchiava fra i sassi del torrente a lavarsi allegramente maglia e mutande; come cantava in egual modo, in una continuità di impostazione sentimentale e morale che non conosce diversità di condizioni o di tempi, l'intera compagnia di Alpini del Battaglione "Val Chisone" comandata dal Capitano Martini, alla quale è giusto dedicare qui un ricordo, nel cinquantenario. La compagnia era da mesi dislocata a ridosso delle Tofane, arroccata sulle rocce del Piccolo Lagazuoi, a sentinella del Passo Falzarego, appigliata a quota 2500 metri e abbarbicata lungo una aerea cengia a sbalzo sul vuoto digradante verso la Val Parola e chiamata appunto "Cengia Martini". Posizione pazzesca a viverci. ma di prim'ordine a saperla tenere, dominante com'era; sempre contesa dagli austriaci, che a un certo punto iniziarono a scavare una galleria muovendo dalle loro posizioni sottostanti, e con settimane di lavoro da talpe si portarono a raggiungere la cengia, nell'intento di occuparla di sorpresa facendo saltare una mina e aggredendo subito gli Alpini frastornati o tramortiti. Ma i rumori di scavo non erano sfuggiti agli Alpini che, sommando i vari indizi, avevano intuito l'intento e avevano controllato il progredire dei lavori fino al giorno in cui, giunti gli Austriaci ormai sotto la cengia, gli Alpini di guardia individuarono il punto ove si stava ammassando l'esplosivo. Fu allora che il capitano Martini ottenne di far salire dalla valle, con trombe e tromboni, alcuni elementi della fanfara reggimentale, che si appostarono con gli alpini nei pressi del punto ove sarebbe esplosa la mina. Coticché, quando questa fu fatta brillare e gli austriaci si gettarono nel varco ancora fumigante per irrompere alla conquista della posizione italiana, si trovarono aggrediti dall'esplosione dello strombettare dei soutatori che a tutto fiato rinforzavano

Come in ogni altro reparto, non è certamente fra i fischi delle pallottole e l'infuriare delle cannonate che nascono i canti alpini, ma piuttosto nelle pause della battaglia, dopo che i superstiti hanno ripreso respiro, si sono contati, hanno raccolto i feriti e recuperato i morti, li hanno avviati a valle, o sepolti; quando, infine, mancando di acqua e per non lasciare traccia soffregano a lungo con una manciata di terra le mani sporche di sangue, estraggono poi di tasca la lettera già iniziata da giorni e decidono di completarla finalmente, aggiungendo alla nuova data: cara moglie, anche oggi sono vivo.

È proprio in quei momenti che la matita resta ferma tra le labbra, e i soldati fissano un tratto indistinto nel cielo e subito si perdono nella visione della famiglia lontana, ritornano ai minuti degli ultimi addii dal treno in partenza, rammentano i vagoni traboccanti di soldati che cantano perché ormai nel canto resta l'unico modo d'affermare le struggente voglia di vivere.

E ora si guardano attorno, osservano la miseria e lo sporco della trincea, fissano gli elmetti ammaccati e i cappotti fangosi dei compagni rimasti sempre in meno, accovacciati lì presso, i loro volti barbuti e inselvaticiti, ma ormai tanto cari, fraterni. Ed è allora che un nodo alla gola costringe il respiro, pare contrastare per un sentore di intima rampogna o disagio il gesto della mano che tuttavia scende sul foglietto disteso sul ginocchio e traccia a fatica le parole: vcara moglie sono vivo.

È l'ora, questa, è l'atmosfera in cui nascono le canzoni. Su un pezzo di carta, su una cartolina in franchigia, ne retro di una busta usata. Senza pentagramma, certamente. Senza nozioni di poesia, nemmeno di sintassi. Basta una matita, e il cuore. Per una che resterà poi nel tempo individuata come "canzone d'autore", sono decine e decine quelle nate senza alcuna paternità, composte da un inconscio poeta o generate dalla patetica buona volontà di un gruppetto di Alpini seduti vicini a prender fiato in una qualche baracchetta, pronti ad aiutarsi reciprocamente anche in questa disperante lotta – grammatica contro sentimento – consultandosi con gli occhi e cercando le parole, mentre si attende di montare il nuovo turno di guardia. Sulla linea delle parole si tentano i primi accenti della melodia, che si snoda e si torce a poco a poco si compone, ripetuta con umiltà e con perseveranza, fino a quando succede che quel gruppetto di altri Alpini meno distanti drizza le orecchie, ascolta con diffidente silenzio, poi accenna a un "sì" e si alza infine lentamente per accostarsi e aggiungersi agli intimiditi cantori. Esce di tasca una fisarmonica da bocca, cerca a tentoni il motivo, gli altri seguono e ripetono, si scambiano i primi consensi soddisfatti:

- La va. La va.
- A mi la me par bona.
- Mi scomé to che la 'tàca!
- Sperémo, ciò, dopo tuta 'sta fadiga!

Nasce così, come germina da un cespo d'erba sulla roccia una stella alpina o una campanula, una nuova canzone per la compagnia, forse per il battaglione, forse per tutti gli Alpini.

"Bombardano Cortina...",

le voci degli Alpini, i quali in frenetico coro avevano attaccato una tra le più allegre e aggressive delle loro canzoni. Sotto lo sferzare delle note che sottolineavano il fallimento della sorpresa e la scanzonata sicumera degli Alpini, gli sbalorditi austriaci ripiegarono rapidamente quatti quatti alle posizioni di partenza. Allegria, orgoglio, malinconia, nostalgia si alternano e sifondono quindi secondo l'ora, l'estro e gli eventi, nella canzone che gli alpini di volta in volta cantano. Sono lontane, talora irraggiungibili e sconosciute, le vene d'ispirazione originaria; affondano nel terreno della nostra storia spesso in modo imprevedibile e riaffiorano di tempo in tempo quando un nuovo estro o un nuovo dolore le richiama, le ritrasforma adattandole a un nuovo tempo, a una nuova necessità di canto. A volte sono vecchie parole che si vestono di una nuova melodia. A volte è un vecchio motivo che si stende su nuovi versi, convulsi e dolorosi, quasi a placarne la concitata voce di sofferenza. A indicare, anche nella vita degli alpini, la ineluttabile continuità della sofferenza umana, mai disgiunta dalla grandezza d'animo di chi sa sopportarla tanto da trasformarla in virtù. Un esempio forse ineguagliabile di questa continuità è dato appunto da una fra le più conosciute ed amate canzoni alpine: « Il testamento del Capitano ». La storia di questa canzone comincia da molto lontano, da quando nel 1528 morì in combattimento nel napoletano il marchese Michele Antonio di Saluzzo, e fra i suoi soldati nacque una prima versione conosciuta appunto come "Testamento del Marchese di Saluzzo". Già Costantino Nigra, nel 1888, nella sua raccolta « Canti popolari del Piemonte » ne ripeté il testo (una part mandéla in Franza). Tale canzone trovò diffusione, con molte varianti e innumerevoli adattamenti, specialmente nel Trentino. Nella prima guerra mondiale gli alpini tradussero definitivamente il testo dal vecchio dialetto piemontese in lingua italiana, temperata dalle loro caratteristiche licenze di gergo montanaresco:

Il capitano della compagnia
e l'è ferito, sta per morir
e manda a dire ai suoi Alpini
perché lo vengano a ritrovar.
I suoi Alpini ghe manda a dire che non han scarpe per camminar.
O con le scarpe o senza scarpe
i miei Alpini li voglio qua.

Tale canzone, patetica quante altre mai e ricca di grande suggestione, durante la prima guerra mondiale ebbe una diffusione forse incomparabile, e rimase impressa nell'animo degli italiani fino al giorno d'oggi.

È stato rilevato e affermato che durante la prima guerra mondiale nacquero e si diffusero molte canzoni militari, alpine o d'altri corpi e armi, e che invece anche a questo effetto la seconda guerra mondiale fu pressoché sterile. Senza voler approfondire in questa sede le cause di tale fenomeno, è giusto tuttavia rendere nota una eccezione che dimostra come anche nell'ultima guerra l'animo alpino, sollecitato da appassionati vincoli e da opportune condizioni seppe esprimere ancora una volta qualcosa di profondo e di duraturo: non creò una nuova melodia (e ciò può avere un suo significato), ma preferì adattare il motivo melodico de « Il Testamento del Capitano » a un testo composto da un gruppo di alpini del 7° Reggimento per

“Di qua, di là dal Piave...”,
 “Dove sei stato mio bell’Alpino...”,
 “Eravamo in ventinove...”,
 “Monte Canino...”,
 “Monte Cauriol!...”,
 “Montenero...”,
 “Sul ponte di Bassano...”.

Più tardi, durante gli anni di pace, nasceranno le discussioni e le distinzioni colte e sottili, a volte addirittura accanite, per decidere se le canzoni degli Alpini costituiscono fatto d’arte e come vadano inserite, con dettagli e sofistiche, nel patrimonio culturale italiano. Sta di fatto che gli Alpini non hanno mai cercato di farsi avanti e inserirsi nelle categorie dei canterini con presunzioni artistiche, ma in ogni tempo della loro storia si limitano a cantare dapprima per sé stessi, per una propria intima soddisfazione, e ciò può avvenire nelle condizioni più disparate in tempo di guerra come in tempo di pace. Per essi via via il motivo di cantare può essere l’allacciarsi a un ricordo lieto o triste, o l’evocazione dei compagni scomparsi, o un’affermazione d’orgoglio che non si sa né si vorrebbe diversamente esprimere, o una esplosione di vitalità e d’allegria, o un aiuto a sé stessi per ritmare il passo quando la marcia è diventata ormai troppo lunga ed estenuante; o, infine e soprattutto, è un mezzo sincero e immediato per riconoscersi, un contrassegno e un sigillo che lega in un vincolo canoro e, fondendo ogni voce, crea senso di massa e di vigore. Non c’è vanità, non c’è millanteria nel canto degli Alpini, molte loro canzoni possono essere cantate durante una cerimonia religiosa – “Stelutis alpinis”, “Bandiera nera” -; si sa, vale per essere canticchiata facendo brusca e striglia, o per far sorridere i vecchioti e la ragazzetta che porta il mezzo litro nelle osteriole dei villaggi:

“Il ventinove luglio...”
 “Nui suma Alpin, am piase el vin...”.

Però, a considerare nel loro insieme i canti degli alpini, a collocarli nella progressione del tempo e delle patrie vicende, a collegarli con la storia dei battaglioni e dei reggimenti, con le pietre e con le nevi, con le caverne e le cengie e le morene fra le quali presero vita, allora sotto la semplice linea melodica scorre una vena segreta che sa di offerta, di dolore, di sacrificio, di taciturna coscienza di un dovere sempre adempiuto, di un amore geloso e tenace che ha fatto da trama alla storia d’Italia, e che, lasciando scomparire il volto di ogni singolo alpino (il canto corale è prima di tutto espressione di disciplina e di umiltà), innalza la storia degli Alpini verso gli approdi della leggenda e dell’epopea. Chiedendoci perché gli alpini cantano in quel modo, si potrebbe affermare che gli alpini cantano così per la stessa ragione per la quale così hanno sempre saputo vivere e resistere fino a morire: con quel loro inimitabile, semplice modo d’essere uomini. Non si vuol dire che i canti più belli e significativi siano quelli degli Alpini.

esprimere il loro dolore allorché il loro Comandante, Colonnello Rodolfo Psaro, cadde in Albania nel dicembre 1940, combattendo alla loro testa.

Tale canto, anche se gli eventi di guerra e poi di pace non ne hanno favorito la diffusione, per il suo valore poetico e per la sua eccezionale immediatezza espressiva vale a testimoniare quella permanenza di sentimento e di forza virile che hanno collegato direttamente l’animo degli alpini del nostro tempo al perenne spirito della tradizione alpina:

il Colonnello fa l’adunata
 negli occhi tutti el ne gà vardà,
 e poi ha dctto ai veci Alpini
 di tener duro n’ha comandà.

I suoi Alpini ghe fa risposta
 “Sior Colonnello se tegnerà”
 e scarpinando su le montagne
 in prima linea i s’è portà.

E per do mesi i à tegnù duro
 In mezzo al freddo da far giassar,
 scoltando sempre le sue parole,
 “sacrificarsi ma non mollar”.

E i suoi Alpini gli manda a dire
 Che non gli riva né pan né vin.
 E il Colonnello gli fa risposta,
 “Questo l’è niente pe’ i veci Alpin”.

E i suoi Alpini gli manda a dire
 Che i non gà scarpe per camminar.
 E il Colonnello gli fa risposta,
 “No serve scarpe per restar là”.

E un altro mese sti veci Alpini
 Gà tegnù duro senza mollar
 Ed ogni giorno i greci tacava
 Senza esser boni mai de passar.

E i suoi Alpini gli manda a dire
 Che massa pochi son restà
 E il Colonnello va su da loro
 “Niente paura, eccomi qua”.

E la mattina se leva il sole
 E le montagne el gà indorà.
 Il Colonnello co’ i veci Alpini,
 tutti era morti, ma i era là.

Ecco i titoli dei trentun canti considerati degli Alpini perché nati, quasi per germinazione spontanea, tra le truppe alpine:

A la matin bonura; Aprite le porte; Bandiera nera (Sul Ponte di Perati); Bersagliere ha cen-to penne; Bombardano Cortina; Di qua, di là del Piave; Dove sei stato mio bell’Alpino; E Cadorna manda a dire; E c’erano tre Alpini; E la nave s’accosta pian piano; Era una notte che pioveva; Eravamo in ventinove; E sul Cervino; E tu Austria; il testamento del Capitano; Il Colon-nello fa l’adunata; Il ventinove luglio; La Linda la va al fosso; Man/-ma mia vienimi incontro; Monte Ca-nino; Monte Cauriol; Montenero; Motorizzati a pié; Nui suma Alpin; Oi barcarol del Brenta; Oi cara mama; SulcCappello; Sul ponte di Bassano; Ti ricordi la sera dei baci; Trenta sold; Va l’Alpin.

Giulio Bedeschi